

Ho esaminato or ora come presso i popoli democratici e, in particolare, presso gli americani, l'eguaglianza modifichi i rapporti dei cittadini fra loro.

Voglio ora penetrare più a fondo ed entrare in seno alla famiglia. Il mio scopo qui non è quello di cercare nuove verità, ma di mostrare in che modo fatti già noti si riallaccino al mio soggetto.

Tutti sanno che ai nostri giorni si sono stabiliti nuovi rapporti fra i diversi membri della famiglia, che la distanza che prima separava il padre dai figli è diminuita e che l'autorità paterna ne risulta, se non distrutta, perlomeno alterata.

Qualcosa di simile, ma di più impressionante, si nota negli Stati Uniti.

Qui la famiglia, nel senso romano e aristocratico della parola, non esiste più: solo qualche traccia di essa si può trovare nei primi anni dell'infanzia, durante i quali il padre esercita senza limitarsi la dittatura domestica, resa necessaria dalla debolezza dei figli e giustificata dal loro interesse come dalla sua incontestabile superiorità.

Ma dal momento in cui il giovane americano si avvicina alla virilità, i legami dell'obbedienza filiale si allentano sempre di più. Padrone dei suoi pensieri, egli lo è presto anche della sua condotta. In America non esiste veramente l'adolescente: uscito dalla prima età, l'uomo si rivela e comincia a tracciarsi da sé il suo cammino.

Si avrebbe torto di credere che ciò avvenga in seguito ad una lotta intestina, nella quale il figlio avrebbe ottenuto con una specie di violenza morale la libertà rifiutatagli dal padre. Le stesse abitudini, gli stessi principi che spingono l'uno a impadronirsi dell'indipendenza, spingono l'altro a considerarne l'uso come un diritto incontestabile.

Non si notano, quindi, nel primo quelle passioni odiose e disordinate che agitano gli uomini per molto tempo ancora dopo che si sono sottratti ad un **potere** stabilito. Il secondo non prova affatto quei rimpianti pieni d'amarezza

e di collera, che ordinariamente sopravvivono alla potenza decaduta: il padre ha scorto di lontano il punto in cui la sua autorità sarebbe spirata e, quando vi è giunto, vi rinuncia senza difficoltà. Il figlio ha previsto in precedenza l'epoca precisa in cui potrà regolarsi secondo la propria volontà e si impadronisce della libertà senza fretta e senza fatica, come di un bene che gli spetta e che nessuno cerca di togliergli.¹

Non è forse inutile fare vedere come questi mutamenti, che hanno luogo nella famiglia, siano strettamente legati alla rivoluzione sociale e politica che si compie sotto i nostri occhi. Vi sono certi principi sociali che un popolo fa penetrare dovunque o non lascia sussistere in nessun luogo.

Nei paesi organizzati aristocraticamente e gerarchicamente il potere non si rivolge mai direttamente al complesso dei governati, ma, poiché gli uomini sono collegati gli uni agli altri, si limita a condurre i primi; il resto vien dietro. Ciò si può applicare alla famiglia come a tutte le associazioni che hanno un capo.

Presso i popoli aristocratici la società conosce, per dire il vero, solo il padre, guida i figli per mezzo del padre: essa governa questo, ed egli quelli. Il padre non ha quindi solamente un diritto naturale, ma gode anche di un diritto politico al comando; essendo l'autore e il sostegno della famiglia, ne è anche il magistrato.

Nelle democrazie, nelle quali l'azione del governo si rivolge direttamente ad ogni individuo in mezzo alla massa per piegarlo isolatamente alle leggi comuni, un simile intermediario non è necessario: di fronte alla legge il padre non è che un cittadino più anziano e più ricco dei suoi figli.

Quando le condizioni sono generalmente diseguali, e questa disuguaglianza permanente, l'idea del superiore ingrandisce nell'immaginazione degli uomini; anche se la legge non gli accordasse delle prerogative, gliele concederebbero i costumi e le opinioni. Quando, invece, gli uomini differiscono poco fra loro e non restano sempre diseguali, la nozione generale del superiore diviene più debole e meno chiara; invano la volontà del legislatore si sforzerà di porre colui che obbedisce molto al disotto di colui che comanda, i costumi

¹ Gli americani non hanno, tuttavia, ancora pensato, come abbiamo fatto noi in Francia, di togliere ai padri uno dei principali elementi di potenza: privarli della libertà di disporre dei loro beni dopo la morte. Negli Stati Uniti la facoltà di testare è illimitata.

In questo, come in quasi tutto il resto, è facile notare che, se la legislazione politica americana è molto più democratica della nostra, la nostra legislazione civile è infinitamente più democratica della loro. Ciò si comprende facilmente. La nostra legislazione civile ha avuto per autore un uomo che aveva interesse a soddisfare le passioni democratiche dei suoi contemporanei in tutto ciò che non era direttamente e immediatamente ostile al suo potere. Egli permetteva volentieri che alcuni principi popolari reggessero i beni e governassero le famiglie, purché non si pretendesse di introdurli nella direzione dello stato. Lasciando che il torrente democratico straripasse nelle leggi civili, egli sperava di rimanere al riparo dietro le leggi politiche. Questo disegno era a un tempo abile ed egoista; ma un simile compromesso non poteva essere durevole. Infatti, a lungo andare, la società politica deve necessariamente diventare l'immagine e l'espressione della società civile; ed è in questo senso, si può dire, che nulla è più politico presso un popolo della legislazione civile.

riavvicineranno questi due uomini, attirandoli ogni giorno sempre di più verso il livello comune.

Pertanto, anche se non vedessi affatto nella legislazione di un popolo aristocratico privilegi speciali concessi al capo della famiglia, non sarei per questo meno certo che il suo potere sia più rispettato e più esteso che nelle democrazie, poiché so che, quali che siano le leggi, il superiore sembrerà sempre più alto e l'inferiore più basso nelle aristocrazie che presso i popoli democratici.

Quando gli uomini vivono nel ricordo di ciò che è stato più che nella preoccupazione di ciò che è e si occupano più di quello che hanno pensato i loro antenati che di quello che cercano di pensare essi stessi, il padre è il legame naturale e necessario fra il passato e il presente, l'anello cui queste due catene mettono capo e si congiungono; nelle aristocrazie, il padre non è, dunque, soltanto il capo politico della famiglia, ma è anche l'organo della tradizione, l'interprete delle usanze, l'arbitro dei costumi, che si ascolta con deferenza e si avvicina con rispetto, verso il quale l'amore è sempre temperato dal timore.

Quando lo stato sociale diviene democratico e gli uomini adottano per principio generale che è cosa buona e legittima giudicare ogni cosa da se stessi, prendendo le antiche credenze come semplici insegnamenti e non come regole, il prestigio esercitato dal padre sui figli diventa minore, come il potere legale.

La divisione dei patrimoni provocata dalla democrazia contribuisce forse più di tutto il resto a cambiare i rapporti fra padre e figli.

Quando il padre di famiglia possiede pochi beni, egli e suo figlio vivono continuamente nello stesso luogo e si occupano in comune degli stessi lavori. L'abitudine e il bisogno li avvicinano e li costringono a comunicare fra loro ad ogni istante; deve, dunque, necessariamente stabilirsi fra loro un'intimità familiare che rende l'autorità meno assoluta e che male si accorda con le forme esteriori del rispetto.

Ora, presso i popoli democratici la classe che possiede queste piccole fortune è precisamente quella che dà la forza alle idee e l'indirizzo ai costumi. Essa fa predominare ovunque le sue opinioni e le sue volontà e anche quelli che sarebbero inclini a resistere ai suoi comandi finiscono per essere trascinati dall'esempio. Ho visto dei fociosi nemici della democrazia che si facevano dare del tu dai loro figli.

Perciò, nel tempo stesso che il potere sfugge all'aristocrazia, si vede scomparire tutto quello che vi era di austero, di convenzionale e di legale nell'autorità paterna e una specie di eguaglianza si stabilisce intorno al focolare domestico.

Non so se, tutto considerato, la società subisca degli svantaggi a causa di questo mutamento, ma sono portato a credere che l'individuo vi guadagni.

Penso che, via via che i costumi e le leggi divengono democratici, divengano anche più intimi e dolci i rapporti fra padre e figlio; si incontrano meno in essi la regola e l'autorità, mentre sono più grandi la confidenza e l'affetto e sembra che il legame naturale si stringa mentre si allenta il legame sociale.

Nella famiglia democratica il padre non esercita altro potere che quello che piace sia accordato alla tenerezza e all'esperienza di un vecchio: i suoi ordini sarebbero forse trascurati, ma i suoi consigli hanno generalmente una grande forza. Non è più circondato da un rispetto ufficiale, ma i figli gli si rivolgono con confidenza. Non vi è più una formula riconosciuta per rivolgergli la parola, ma gli si parla continuamente, lo si consulta volentieri ogni giorno. Il padrone e il magistrato è scomparso, il padre resta.

Basta, per giudicare della differenza di due stati sociali su questo punto, esaminare le corrispondenze familiari che le aristocrazie ci hanno lasciato. Lo stile è sempre corretto, cerimonioso, rigido e così freddo che il calore naturale del cuore può appena sentirsi attraverso le parole.

Regna, invece, in tutte le parole che un figlio rivolge al padre presso i popoli democratici qualcosa di libero, di familiare e insieme di tenero, che fa scoprire a prima vista che rapporti nuovi si sono stabiliti in seno alla famiglia.

Una rivoluzione simile modifica i rapporti reciproci dei figli.

Nella famiglia aristocratica, come nella società aristocratica, tutti i posti sono segnati. Non solo il padre occupa un rango a parte e gode di immensi privilegi, ma anche i figli non sono affatto eguali tra loro: l'età e il sesso stabiliscono irrevocabilmente il rango di ognuno e gli assicurano determinate prerogative. La democrazia rovescia o abbassa quasi tutte queste barriere.

Nella famiglia aristocratica il primogenito, ereditando la maggior parte dei beni e quasi tutti i diritti, diviene il capo e, fino a un certo punto, il padrone dei fratelli. A lui grandezza e potere, agli altri mediocrità e dipendenza. Tuttavia, avrebbe torto chi credesse che presso i popoli aristocratici i privilegi del primogenito fossero vantaggiosi per lui solo e che eccitassero intorno a lui solo invidia e odio.

Il primogenito si sforza, generalmente, di procurare ricchezza e potere ai suoi fratelli, perché lo splendore generale di tutta la casa torna a favore di colui che la rappresenta; mentre i cadetti cercano di facilitare al primogenito tutte le imprese, perché la grandezza e la forza del capo della famiglia lo mette sempre più in grado di innalzare tutti i rampolli.

I diversi membri della famiglia aristocratica sono, dunque, strettamente legati fra loro; i loro interessi e i loro spiriti sono d'accordo, ma è raro che i loro cuori si intendano.

Anche la democrazia affeziona i fratelli gli uni agli altri, ma in modo del tutto diverso.

Sotto le leggi democratiche i figli sono perfettamente eguali e quindi indipendenti; nulla li riavvicina forzatamente, ma anche nulla li allontana; e,

poiché hanno un'origine comune, sono allevati sotto lo stesso tetto, sono oggetto delle stesse cure, mentre non sono distinti e separati da alcuna prerogativa particolare, facilmente nasce fra loro la dolce e giovanile intimità dei primi anni. Formato questo legame al principio della vita, essi non hanno occasione di romperlo, poiché la fraternità li riavvicina quotidianamente senza ostacolarli.

Non con l'interesse dunque, ma con la comunanza dei ricordi e con la libera simpatia delle opinioni e dei gusti, la democrazia affeziona i fratelli. Essa divide le loro eredità, ma permette che le loro anime si uniscano.

È tanto grande la dolcezza di questi costumi democratici che gli stessi partigiani dell'aristocrazia si lasciano conquistare da essi e, dopo averla gustata per un po' di tempo, non sono più tentati di ritornare alle forme rispettose e fredde della famiglia aristocratica. Conserverebbero volentieri le abitudini domestiche della democrazia respingendone lo stato sociale e le leggi. Ma queste cose sono collegate, e non si può godere di qualcuna senza sopportare le altre.

Ciò che ho detto dell'amore filiale e della tenerezza fraterna deve intendersi per tutte le passioni che nascono spontaneamente nella natura stessa.

Quando un certo modo di pensare o di sentire è il prodotto di uno stato particolare dell'umanità, cambiando questo stato non ne resta nulla. Così una legge può unire strettamente due cittadini l'uno all'altro; abolita la legge, essi si separano. Nulla di più stretto del nodo che univa il vassallo al signore nel mondo feudale; oggi questi due uomini non si conoscono più. Il timore, la riconoscenza e l'amore che un tempo li legavano sono scomparsi senza lasciare traccia.

Ma non è lo stesso per i sentimenti naturali della specie umana. È raro che la legge, sforzandosi di piegare questi in un certo modo, non li indebolisca; che volendovi aggiungere qualcosa, non finisca per toglierla loro e che essi non siano sempre più forti, se abbandonati a se stessi.

La democrazia, che distrugge od oscura quasi tutte le antiche convenzioni sociali e impedisce agli uomini di fermarsi facilmente sulle nuove, fa scomparire interamente la maggior parte dei sentimenti che nascono da queste convenzioni. Ma essa non fa che modificare gli altri, ai quali spesso dà un'energia e una dolcezza che prima non avevano.

Credo che non sia impossibile racchiudere in una sola frase tutto il senso di questo capitolo e di molti precedenti. La democrazia allenta i legami sociali, ma restringe i legami naturali. Riavvicina i parenti nel tempo stesso che separa i cittadini.